

## UNA VITA PER UNO SCIPPO

■ MASSA DI SOMMA (Napoli). La disperazione ha avvinco i familiari di Davide Sannino. Alle 11 l'encefalogramma era diventato piatto e una commissione medica aveva constatato la morte clinica del giovane. Otto ore di attesa, e i medici del Cardarelli decidono di staccare la spina. Ma la morte di un familiare è difficile da accettare, specie se è stata provocata da un gesto crudele, assurdo. E così i fratelli della vittima hanno chiamato i carabinieri per impedire che le macchine fossero disattivate. «Il cuore di Davide batte ancora, un miracolo può ancora accadere». C'è stato qualche attimo di tensione, poi i familiari si sono arresi all'evidenza: un miracolo non poteva più avvenire. Alle 19,03, proprio mentre il Tg3 trasmetteva sugli schermi di tutta Italia le immagini del suo assassino, Giorgio Regio, reo confesso, la testa alta, lo sguardo fisso come in una sfida e a dimostrare che lui, nonostante tutto, è ancora un duro.

Lo avevano arrestato alle 5,30 di ieri mattina, in una casa che Giorgio Regio si sta costruendo, su un terreno di uno zio, alla periferia di Massa di Somma. Aveva le mani sotto il cuscino, e i carabinieri gli hanno puntato una torcia in faccia. S'è messo a piangere. Un sottufficiale dell'arma gli ha detto: «Prega che Davide si salvi, altrimenti sei rovinato». E lui ha risposto tra le lacrime: «È da due giorni che prego che si salvi». Poi ha mostrato le mani. «Vedete, brigadiere. Sono mani di un lavoratore, piene di calli. Non volevo».

In caserma racconta dove ha nascosto la pistola calibro 22, acquistata per 150-200 mila lire, ha descritto la rapina, istigata da Maurizio Fiore, 20 anni, che in un'altra stanza stava confessando a sua volta. Poi allucinate spiegazione del delitto. Compiuto il colpo i quattro stavano andando via, sicuri dell'impunità e dell'omertà delle vittime. Il giovane, aspirante carabiniere, li ha redarguiti: «Vi pare giusto quello che avete fatto e state facendo?», gli ha chiesto senza neanche alzare troppo la voce. Giorgio Regio è tornato sui suoi passi, ha puntato la pistola alla tempia del giovane e ha sparato, come fosse un film.

«Bulli di paese», stupidi e violenti. Non erano passate che poche ore dal delitto che ai carabinieri cominciavano ad arrivare le prime segnalazioni. Nessun confidente. Erano semplici cittadini, inorriditi dall'effettività del delitto. I «quattro bulli» erano ben noti alla gente, ma non avevano precedenti penali. Sabato pomeriggio la prima indicazione utile: uno di loro è stato protagonista di qualche rissa a S. Sebastiano. Cominciano ad arrivare le prime indicazioni sui nomi. Maurizio Di Fiore è il primo identificato. Ci vorranno alcune ore per arrestarlo. Di Fiore è andato da un'anziana parente a S. Gennariello di Ottaviano, a pochi chilometri da Massa di Somma. Una volta tanto c'è piena collaborazione, e i carabinieri non ci mettono molto ad arrestarlo.

Di Fiore è seguito in caserma subito dopo da Massimo Maddaloni, 19



Un agente mostra la pistola con cui è stato commesso l'omicidio di Davide Sannino, in basso

Ansa

# Killer preso, Davide è morto

## Arrestati i complici. Li ha denunciati la città

Alle 19,03 Davide Sannino è morto. I medici hanno «staccato» la spina, dopo che alle 11 l'encefalogramma del giovane era diventato inesorabilmente piatto. Arrestati tutti e quattro i componenti del commando che venerdì sera aveva compiuto la rapina. Hanno confessato tutti, anche il diciannovenne che per tentare di evitare la cattura s'era rifugiato da una zia a Rieti. Questa volta con le forze dell'ordine hanno collaborato in molti.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

anni. Lui è stato descritto perfettamente da molte persone, da tanti frequentatori della piazza dov'è avvenuta l'aggressione. Restano da prendere gli altri due. Intanto in questura gli amici di Davide confermano la sua identificazione. Massimo Maddaloni confessa il delitto, racconta che è stato Di Fiore a istigare Regio a compiere la rapina. Il bottino non aveva importanza. I motori, gli orologi, il resto erano secondari. Si doveva dimostrare che si aveva coraggio e che non si aveva paura di niente e nessuno. Tutti due confermano che a sparare era stato il «capo», Giorgio Regio, uno che credeva che la sua leadership fosse messa in discussione proprio da Di Fiore e che quindi non appena punzecchiato reagiva.

Mentre l'Italia intera inorridiva per l'effettività del delitto, i due raccontavano che Regio aveva comprato

qualche tempo prima una pistola. A venderla, Massimiliano De Stasio, un pregiudicato. Viene fermato, interrogato. Conferma la vendita dell'arma, il prezzo. E ormai quasi l'alba, e i carabinieri cominciano la serie di perquisizioni nelle abitazioni dei parenti di Regio, poi alle 5,30 l'imruzione nella casa in costruzione e l'arresto del ventunenne. Confessa anche lui, conferma di aver sparato a Davide Sannino. Indica il posto dove aveva nascosto la pistola, il giardino che circonda la casa della sorella. L'arma viene trovata, è quella del delitto, non ci sono dubbi.

Manca il quarto componente della banda. Luigi Ostello, 19 anni, non si trova a casa sua, non si trova dai parenti che abitano nei paraggi. È la squadra mobile napoletana a individuare il possibile nascondiglio del diciannovenne, investigando sui parenti del ragazzo e i loro luoghi di re-

sidenza. A dare una mano ancora la gente, ancora testimoni spontanei, che hanno fornito piccole ma utili indicazioni. Una «volante» della questura di Rieti si piazza con la foto spedita dai colleghi napoletani all'esterno della casa della zia di Ostello. Lo ammannano mentre sta rientrando a casa e lo portano in auto a Napoli. Anche lui ammette, anche lui fornisce la versione fornita dai suoi complici.

Tutti arrestati, il caso è chiuso. La risposta è stata pronta, efficace. Davide, però, muore, alle 19,03. Non appena i macchinari della rianimazione vengono staccati, il suo cuore cessa di battere.

Alle 11 i carabinieri tengono una conferenza stampa, raccontano i due giorni di investigazioni, il lavoro oscuro di sottufficiali e ufficiali, di tanti carabinieri. Davide voleva far parte dell'Arma, voleva diventare carabiniere, ed è proprio l'Arma a mettere le manette al suo assassino. Si parla delle molestie che i quattro hanno messo in atto negli anni passati, del fatto che frequentassero gli ambienti dei tossicodipendenti, che bevevano e che non ammettevano obiezioni di sorta. Violenti, stupidi, antipatici. Così li hanno descritti decine di persone agli investigatori. C'erano persone pronte a testimoniare, ma questo non sarà più necessario, i quattro bulli hanno confessato.



napoletana - aggiunge - a S. Antimo e a S. Giovanni a Teduccio, pochi giorni fa, due iniziative importanti di mobilitazione civile di rafforzamento dell'impegno di tutte le autorità e gli organi di polizia, per garantire più sicurezza in punti nevralgici, in zone di alto rischio». Napolitano sottolinea che si sta «predisponendo un esame approfondito e aggiornato della situazione per assumere, dopo il vertice regionale del mese scorso, tutte le misure necessarie e possibili nel Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica a tutela dei cittadini e della pacifica convivenza contro l'insidia e gli attacchi brutali della criminalità organizzata e diffusa a Napoli e in provincia». «Abbiamo più in generale definito e annunciato in Parlamento - conclude il ministro dell'Interno - orientamenti e decisioni per accrescere la presenza e l'efficacia delle forze dell'ordine, per intensificare e razionalizzare il controllo del territorio e l'azione anticrimine in tutte le aree urbane al Sud e al Nord».

Una lunga scia di sangue

## Il boss sedicenne ucciso a Napoli nella guerra tra clan

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. A sedici anni era già un boss. Il «fascicolo» personale di Raffaele Riera conteneva denunce per tentato omicidio, rapina e altri reati «minori». Lo hanno «fulminato» l'altra notte a colpi di pistola nel rione «Siberia» di Napoli. Un'esecuzione «annunciata», dopo che il 2 febbraio scorso il fratello del ragazzo, Rolando Riera, soprannominato «Jolanda», era stato crivellato di colpi e con lui erano stati assassinati il padre, Salvatore, e la giovane moglie, Maria Botta, incinta al settimo mese, e il sedicenne era diventato il capo del clan in lotta da anni con un'altra banda della malavita napoletana, il clan Equatore.

Una guerra sanguinosa che aveva visto prevalere la famiglia Riera. La morte di Andrea e di Michele Equatore era stata decisa - sospetta la polizia -, proprio da Rolando, assassinato a sua volta, insieme a moglie e padre, proprio per vendicare questo delitto. Raffaele, raccontano i vicini di casa, era vittima di una vera e propria ammirazione per il fratello più grande, anche perché Rolando Riera era riuscito a fare «fessi tutti», fingendo di essere un paralitico, mobilitando il comitato pro detenuti (costituito a favore dell'ex ministro della Sanità e che poi si è impegnato allo spasimo proprio per Riera), facendo effettuare manifestazioni a suo favore, capitanate dalla moglie. Un «turbo» che riuscì ad avere la solidarietà di alcuni esponenti politici del Polo i quali nella frenesia di dimostrare che si lottava per tutti i detenuti, e non solo per De Lorenzo, caddero ingenuamente nella «trappola».

«Jolanda», come veniva chiamato il fratello maggiore dagli amici e dai componenti la sua banda, appena uscito dal carcere fu «miracolato», cominciò a guidare auto potenti e a frequentare i night, fino a quando non venne intercettato dal commando degli avversari. Quel giorno, nonostante la sua giovane età, Raffaele Riera divenne di fatto il «capo». Si era distinto fin da ragazzo, quand'ancora non era perseguibile in quanto non aveva ancora 14 anni, per alcuni furti e rapine. Poi ne aveva fatte altre, era stato denunciato. La pistola era qualcosa dalla quale non si separava mai, e con una pistola aveva tentato di ammazzare una persona. Nel carcere minorile aveva passato qualche settimana, poi era tornato in strada, anche se sulle spalle aveva una denuncia per tentato omicidio.

Gli investigatori non hanno molti dubbi: la sua uccisione è un regolamento di conti tra bande della camorra, «il ragazzo potrebbe aver tentato di fare qualche colpo grosso, potrebbe aver pensato di essere davvero un vero boss», sostiene sconsolato un funzionario della questura, anche lui colpito dalla giovane età della vittima.

Il corpo del ragazzo, minuto, con un paio di pantaloni scuri, un giubbotto di pelle nera, le scarpe da ginnastica ai piedi, le braccia allungate al di sopra della testa, le mani unite come se avesse stretto una pistola, è rimasto per qualche minuto bene in vista sull'asfalto accanto al marciapiede verso il quale, forse, tentava di scappare. Poi, come sempre accade in questi casi, una mano pietosa ha ricoperto il cadavere con un lenzuolo bianco.

Intorno alle 2 di notte il cadavere del ragazzo è stato portato all'obitorio, mentre gli investigatori si spostano al vicino ospedale «Loreto Mare» dov'era piantonato Lucio Cammarota, 41 anni, un pregiudicato rimasto ferito nello scontro a fuoco. Lui potrebbe essere la «chiave» per capire cosa è successo l'altra sera. È stato sottoposto alla prova dello «stube» ed è stato interrogato a lungo e ripetutamente, nel tentativo di chiarire la dinamica di un agguato che ha stroncato la vita di un «boss» di sedici anni. □ V.F.

## Va a fare lo scippo portandosi il figlio di 2 anni

Un bambino di due anni è stato coinvolto dal padre, pregiudicato e tossicodipendente, in uno scippo che l'uomo ha fatto assieme al fratello l'altra sera a Napoli. I due erano a bordo di un ciclomotore, sul quale avevano sistemato anche il piccolo, quando nella via Rossi, alla periferia della città, hanno scippato una collanina ad una donna. La scena è stata però notata da una pattuglia della polizia che ha inseguito gli scippatori, bloccandoli dopo un centinaio di metri. Solo allora gli agenti si sono resi conto che sul ciclomotore c'era anche un bambino. I due arrestati sono i fratelli Vincenzo e Giuseppe Lauria, di 24 e 22 anni. Il primo è il padre del piccolo G. A scappare la donna che ha riportato dei graffi al collo, è stato Vincenzo, che subito dopo è risalito sul mezzo guidato dal fratello. Durante l'inseguimento i due hanno cercato di disfarsi della collanina e di alcune dosi di eroina, poi ritrovate. Ora sono in carcere per rapina aggravata e lesioni.

## IL RITRATTO

Massa di Somma, nella piazza della tragedia. «Erano sempre pronti a picchiare»

# «Bulli violenti, li conoscevamo bene»

«Teste calde». La gente di Massa di Somma descrive così i quattro giovani che hanno sparato alla testa di Davide Sannino venerdì notte. «Teste calde» note per a loro aria da bulletti, per il fatto che bevevano, fumavano qualche spinello, erano sempre pronti a fare a botte. Erano antipatici a tutti e la notizia che erano stati presi è corsa di bocca in bocca ben prima che venisse rilanciata dalle radio e dalle Tv.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MASSA DI SOMMA (Na). «Facevano i bulli, erano dei gradassi. Uno di loro faceva sempre mostra dei muscoli. Bastava un non nulla e minacciava. Stai attento che ti sparo in bocca... In piazza nessuno li poteva vedere. Erano conosciuti ed antipatici a tutti». Gli aggressori di Davide Sannino colpito con un colpo di pistola alla testa per aver soltanto protestato per il furto di un motorino, a Massa di Somma li conoscevano tutti, anche se solo di vista. Tutti sapevano che i quattro beve-

vano, fumavano qualche spinello, erano pronti alla rissa. In piazza, quella che frequentavano, la stessa dove hanno effettuato la rapina e sparato alla testa del diciannovenne di San Giorgio a Cremano, la gente non li poteva sopportare e cercavano di evitarli.

Giorgio Regio, 21 anni, testa rasata, proviene da una famiglia benestante. Suo padre fa l'autotrasportatore e lui ha guidato spesso i suoi camion, anche se poi si metteva anche a fare il carpentiere. Nes-

sun problema di soldi - ci raccontano - qualche tempo fa si era sposato con una «brava ragazza» e uno zio gli aveva regalato un appezzamento di terreno dove si stava costruendo una casa. La stessa dove lo hanno arrestato i carabinieri. Nel gruppo Regio voleva essere il capo, era quello che cercava di imitare Maurizio di Fiore, 20 anni, il più gradasso, al quale, però, faceva valere l'anno in più. Forse per questo s'era comprato una pistola, per dimostrare che lui era più «duro» del suo amico Di Fiore, il quale a San Sebastiano al Vesuvio s'era lanciato in risse che lo avevano reso «famoso» in tutto il circondario vesuviano.

«Brava gente la sua famiglia» racconta la signora Anna Sogliano, di Cercola, dove risiedono i Regio - persone per bene. Ora sono distrutti da questa storia. Sapevano che Giorgio era un po' scapestrato, speravano, però, che il matrimonio, la nascita del figlio, la costruzione di una casa tutta sua alla periferia di Massa, gli avrebbero fatto mettere

la testa a posto». Un'opinione del tutto diversa l'esprime Antonio Buonincontro, uno studente universitario. «Appena si vedevano in giro noi cambiavamo strada. Erano dei bulli, facevano di tutto per essere scostanti. Fumavano gli spinelli con ostentazione, bevevano, insultavano le ragazze. Forse lo facevano per crederci di essere grandi, ma non bisogna cercare giustificazioni per loro, farlo sarebbe ingiusto e sbagliato».

Una patina da duro, che Giorgio Regio non ha voluto perdere neanche quando s'è trovato davanti alle telecamere. Ha tenuto la testa alta, i carabinieri lo hanno dovuto spingere all'interno dell'auto. Pensare che poco prima, al momento dell'arresto, s'era messo a piangere, aveva sostenuto che pregava che avvenisse il miracolo. Ma in pubblico ha subito ripreso la sua patina di duro, mentre Maurizio Di Fiore, 20 anni, indicato da Regio come l'ispiratore della rapina. Sarebbe stato lui a dire che si doveva

fare il colpo, a dimostrare che non «aveva paura», piangeva calde lacrime, anche quando è di fronte ai giornalisti e fotografi. Non resta fermo con lo sguardo fiero, cala la testa e continua a piangere anche in macchina mentre parte con la «gazzella» verso il carcere di Poggioreale.

Lacrime le hanno versate un po' tutti. Compreso Massimo Maddaloni, 19 anni, capelli rasati a zero, che non ha esitato a confessare, come in lacrime ha viaggiato verso Napoli. Luigi Ostello, acciuffato a Rieti dove si era rifugiato in casa di una zia che non sospettava nulla e pensava che il nipote era andato a casa sua per una vacanza».

Bulli che fanno finta di avere il cuore di pietra, bulli che diventano agnellini, che cercano protezione e giustificazioni. «Avevano studiato tutti e quattro - racconta Giovanni Di Carlo un docente di scuola media - ed uno di loro, mi pare uno dei due diciannovenni, s'era diplomato di recente con un buon voto.

Avevano studiato, ma questo non aveva modificato la loro cultura. Per troppi anni, la forza, il denaro sono stati da queste parti un modello per tutti. Poi quando avvengono questi episodi si cercano le ragioni del «malessere», che sono tutte intente alla nostra società». Per capire quello che è successo quel venerdì notte nella piazza di Massa di Somma - continua - si dovrebbe scavare a fondo nei «modelli» che sono stati offerti ai due ragazzi, dalla scuola, dalla famiglia, dalla società. «Non tutti i ragazzi delle nostre città sono così. Ci sono tanti di loro che fanno volontariato, che si impegnano, che lottano, che rifiutano la violenza, che si impegnano nella società civile - sostiene don Ernesto, un sacerdote - forse sarebbe opportuno cominciare a parlare più spesso di loro, dare ai giovani modelli positivi, indicare una strada che tutti possono percorrere».

E ormai sera: si diffonde la notizia che Davide è morto, che è stata staccata la spina delle macchine.